

CONTRIBUTO TEORICO

Felicità pubblica, benessere, inclusione: la lezione di CLR James.

Public happiness, well-being, inclusion: the lesson of CLR James.

Fabio Bocci, Università degli Studi Roma Tre.

Martina De Castro, Università degli Studi Roma Tre.

Umberto Zona, Università degli Studi Roma Tre.

ABSTRACT ITALIANO

I termini "felicità" e "benessere" vengono spesso considerati dei sinonimi e utilizzati come tali nel linguaggio corrente ma, nonostante essi presentino dei tratti comuni, rimandano a concezioni della vita molto diverse fra loro: non a caso, con "felicità" si intende in genere uno stato emotivo/affettivo positivo e gratificante per il soggetto mentre con "benessere" si allude a una condizione di agiatezza ottenuta grazie a una larga disponibilità di beni materiali e di consumo. Partendo da questa considerazione, gli autori, assumendo come sfondo la questione dell'inclusione collocata nell'alveo della prospettiva dei Disability Studies, sostengono però che solo la fruizione collettiva e condivisa del benessere può dar luogo a una felicità autenticamente inclusiva e, a tale scopo, recuperano la lezione di C.R.L. James, il grande intellettuale e attivista caraibico autore de *I giacobini neri*, che nei suoi scritti ha messo proprio la "lotta per la felicità" al centro dell'azione politica, sulla scia di Saint Just e degli ideali della Rivoluzione francese ma anche dei grandi movimenti novecenteschi anticolonialisti. In tal senso, attualizzano il discorso nel dibattito attuale sui processi inclusivi a scuola e nella società.

ENGLISH ABSTRACT

The terms "happiness" and "well-being" are often considered synonyms and used as such in everyday language, but although they share common features, they refer to very different conceptions of life: not coincidentally, "happiness" generally means a positive and gratifying emotional/affective state for the subject while "well-being" alludes to a condition of affluence obtained through a wide availability of material and consumer goods. Starting from this consideration, however, the authors, taking as a background the issue of inclusion and the Disability Studies perspective as theoretical framework, argue that only the collective and shared enjoyment of well-being can give rise to a genuinely inclusive happiness and, to this end, they recover the lesson of C.R.L. James, the great Caribbean intellectual and activist author of *The Black Jacobins*, who in his writings placed precisely the "struggle for happiness" at the center of political action, in the wake of Saint Just and the ideals of the French Revolution but also of the great twentieth-century anticolonialist movements. In this way, in the conclusions, they update the discourse in the current debate on inclusive processes in school and in society.

Introduzione

Il tema del benessere è sempre più ricorrente nei discorsi sull'inclusione, così come emerge dal vaglio delle sue più recenti interpretazioni. Si pensi al modello *Bio-Psico-Sociale* che lo legge nell'ottica di funzionamento umano (Ianes & al., 2019), tale per cui i fattori di criticità, legati alle funzioni e alle strutture corporee *deficitarie*, si riequilibrano relazionandosi a quelli contestuali (di tipo personale e ambientale), in modo che la persona

attraverso i *facilitatori* sperimenti il personale benessere *funzionando* in modo quanto più possibile coerente con le aspettative socio-culturali.

Oppure al *Capability Approach*, che concettualizza il *ben-essere* (Ghedin, 2010) risultante da una ridistribuzione delle risorse in modo che le persone più vulnerabili possano capacitarsi e sperimentare una *vita fiorente*. Lo stesso vale per lo *Universal Design for Learning* (Savia, 2016), che sulla base di una *progettazione universale* aspira alla realizzazione di una società inclusiva nella quale tutti possano sentirsi *adeguati* in partenza e non a seguito di interventi adattivo-compensativi.

In questa sede, tuttavia, pur avendo cognizione del valore di questi modelli (Bocci, 2021), il punto di vista adottato è quello dei Disability Studies (Medeghini & al., 2013) e, in particolare, l'approccio dei Critical Disability Studies (Goodley, 2016) nella prospettiva intersezionale (Connor, Ferri & Annamma, 2015). Questo perché, come cercheremo di illustrare nel corso dell'argomentazione assumendo quale filo conduttore la figura di CLR James, la questione del rapporto tra benessere e inclusione è spesso risolto in una dimensione individuale/individualistica, come risposta ri-compensativa a chi ha subito un torto dalla natura o dalla sorte, come non ha mancato di denunciare Mike Oliver (1990) parlando di *teoria della tragedia personale*. La questione, invece, va posta in termini più ampi, politici, con la messa in discussione del paradigma socio-economico-politico-culturale attuale, dominato da logiche neoliberiste nelle quali il benessere coincide con il successo, con l'adesione a modelli produttivi abilisti. In tal senso, chi non corrisponde a tali standard può al massimo aspirare a essere considerato *diversamente abile*, come recita una locuzione ancora in voga (anche con l'acronimo DVA) in un certo lessico *politicamente corretto* adottato da molte istituzioni.

Trattandosi di un contributo teorico, l'approccio metodologico adottato è quello dell'analisi critica, praticata come una sorta di *indocilità ragionata* (Foucault, 1997) soprattutto nei riguardi di quelli che, parafrasando Slavoj Zizek, si configurano come *sfondi dell'ovvio*, particolarmente attivi nelle retoriche discorsive sull'inclusione (Bocci, 2018). Si chiarisce così meglio il richiamo a James, figura in grado di aiutarci a riflettere meglio sull'attualità di certe concettualizzazioni, a partire da quelle che fanno riferimento al benessere in relazione ai processi inclusivi.

Felicità pubblica (o del tocco contagioso della libertà)

Nel linguaggio comune, i termini *felicità* e *benessere* sono spesso utilizzati come sinonimi ma in realtà essi presentano differenze sostanziali, che rimandano a due visioni della vita per alcuni versi confliggenti. Per ragionare su questi due costrutti, possiamo iniziare dall'etimologia: “*felicità*” proviene dal latino *felicitas* [deriv. *felix*, -*icis*] e viene comunemente associata al concetto di *prosperità* (ricchezza, abbondanza).

Tuttavia, *felix* ha la stessa radice di *fecundus* e può dunque essere inteso anche nel senso di *fecondo* o *fertile* (Treccani, n.d.a) e, per estensione, utilizzato nell'accezione di “*forza generativa*”, che sussume le prerogative di *potenza* e *virtù* (Treccani, n.d.b).

Se teniamo insieme, pertanto, questi due significati alla radice dell'etimo, ne ricaviamo un'immagine suggestiva di “*potenza contaminante*”, che si trasmette da un individuo all'altro, da un corpo all'altro, per *contagio* (attraverso il contatto). Per questa via,

potremmo dire che la forma più perfetta di felicità sia quella *pubblica*, in quanto “condivisa”, tesa a rendere partecipe l’altro di uno stato di piacere e fondata sul godimento di un bene materiale o di uno stato d’animo gradevole e appagante che ha come presupposto ineludibile la comune fruizione di diritti e libertà. Quest’ultima lettura non ha niente a che fare con l’edonismo – che, come è noto, persegue il piacere immediato e fisico – ma rimanda piuttosto alla *εὐδαιμονία* di Socrate e Aristotele, che consideravano la felicità un obiettivo primario da perseguire, il fine stesso della vita umana. Questo afflato risuona nella Dichiarazione di Indipendenza americana, dalla quale Franklin volle espungere il “diritto alla proprietà” presente nella formulazione originaria per sostituirlo con il “diritto al perseguimento della felicità” teorizzato da Filangieri (1), e si consoliderà nella tradizione anglosassone, per quanto declinato in un’accezione solipsistica e sotto forma di approccio individualistico e *privato*, grazie alla concomitante influenza del pensiero liberista e dell’etica protestante (Weber, 1991). Resta il fatto che, quella dei padri costituenti americani, è la prima teorizzazione organica di “felicità pubblica”. Come nota la Arendt (2009) nel suo studio sulla Rivoluzione americana, i pionieri anelavano una “libertà attiva e partecipativa che chiamarono più tardi, quando l’ebbero assaporata, felicità pubblica, e che consisteva nel diritto del cittadino di accedere alla sfera pubblica, nella sua partecipazione al potere pubblico, nel prendere parte al governo degli affari” (p. 36). La Arendt sostiene che la felicità pubblica emerge dall’esperienza del potere collettivo ed è, in altri termini, una sensibilità affettiva degli individui *in e come* collettività che agisce di concerto (Cohen, 2022).

Va detto che il diritto alla felicità godrà per lungo tempo di scarsa fortuna nella cultura europea e nella filosofia moderna occidentale nel suo complesso, soprattutto per effetto del rigore morale kantiano. Nella *Critica della Ragion Pratica*, infatti, Kant (1997) si esprime in questi termini a proposito della felicità: “La felicità è lo stato di un essere razionale nel mondo, al quale per l’intero corso della sua vita, tutto accade secondo il suo destino e la sua volontà” (p. 211). Scompare, dunque, qualsiasi riferimento al piacere (quello della concezione eudemonica), giacché in Kant la ragione può accettare la felicità solo quando essa si accompagna alla probità, senza la quale l’uomo non sarebbe degno di conseguire la felicità.

È piuttosto singolare, pertanto, che dopo secoli di oblio, il concetto di felicità sia assurto a criterio regolatore e a categoria interpretativa del benessere di una comunità, generando, negli ultimi decenni, una pluralità di approcci sui quali domina, però, la *letteratura economica della felicità*, che cerca di identificare gli ingredienti della felicità sulla base di fattori economici, sociali, istituzionali e ambientali. Questo rinnovato interesse, d’altra parte, ha ingenerato una grande confusione fra il concetto di felicità e quello di benessere, che si ritrova in tutte le teorie elaborate a partire dalla fine del secolo scorso. Diener et alii (1999), sulla scia degli studi pionieristici di Bradburn (1969), hanno proposto una teoria della felicità nota come *Modello tripartito del benessere soggettivo*, che si concentra principalmente sul benessere individuale e che postula che il modo in cui un individuo percepisce se stesso in relazione al suo ambiente influisce sulla sua felicità; Triandis (2000), ha fondato le sue ricerche sulla correlazione tra cultura e felicità, sostenendo che la soddisfazione di vita è fortemente correlata alle attività comunitarie, limitando

quest'ultime, però, alle relazioni strette tra le famiglie; Seligman, infine, ha sviluppato nel 1998 la *Teoria dei Cinque Fattori del Benessere*, fondata su una rivisitazione edulcorata dell'*εὐδαιμονία* aristotelica. Gli stessi presupposti, poi, sono alla base del *Rapporto Mondiale sulla Felicità*, giunto ormai alla sua decima edizione, che si spinge addirittura a vagheggiare una “scienza della felicità” (sic!) sulla base delle seguenti considerazioni:

L'interesse per la felicità e il benessere soggettivo ha subito un'impennata, sia che si misuri con la frequenza di queste parole nei libri in più lingue del mondo, sia con l'ampiezza delle ricerche pubblicate, sia con il numero di iniziative governative di misurazione. Per contro, l'attenzione al reddito e al PIL è in calo e nei libri pubblicati dal 2013 le parole PIL (o simili) sono apparse meno frequentemente della parola ‘felicità’. [...] La ricerca accademica sulla felicità è esplosa e ora coinvolge autori di tutto il mondo. [...] Ciò riflette il forte interesse dell'opinione pubblica per questa concezione di progresso e la crescente disponibilità di dati sulla felicità. Pertanto, la scienza della felicità ha molto da offrire all'elaborazione delle politiche governative (Helliwell et al., 2022, p. 9).

È probabile che a questo tipo di lettura del rapporto benessere-felicità abbia fatto da volano il costrutto di *Felicità Interna Lorda* (GDH) adottato nel piccolo stato himalaiano del Bhutan(2), che ha lasciato tracce significative nell'immaginario collettivo ma, d'altro canto, ha contribuito a consolidare la sostanziale sovrapposizione fra il costrutto di felicità e quello di benessere che invece, per quanto correlati, andrebbero tenuti ben distinti. Peraltro, da un punto di vista etimologico, “benessere” ha un etimo complesso e più indefinito, che può essere fatto risalire a “bonus” (buono), come anche a “beatus”. Ma nel lessico comune, benessere è sinonimo, più che altro, di agiatezza personale o collettiva ottenuta attraverso una larga disponibilità dei beni materiali e di consumo. È indice, insomma, di uno status sociale riservato a una piccola percentuale dell'umanità.

Per tali ragioni, in questo scritto adopereremo un criterio diverso per definire il costrutto di benessere, e cioè quello di *felicità pubblica*: il benessere può definirsi tale solo se produce, in diversa misura e a seconda dei contesti, *felicità collettiva*. E non abbiamo trovato di meglio, per illustrare questo sillogismo, che ricorrere agli scritti che C.R.L. James, il grande intellettuale e attivista caraibico, ha dedicato a tale tema.

La felicità pubblica nella sperimentazione narrativa di C.L.R. James

Nonostante l'UNESCO abbia definito C.L.R. James “uno dei più influenti intellettuali del XX secolo” e le sue opere siano state tradotte in moltissimi paesi del mondo, in Italia egli ha conosciuto una relativa notorietà soltanto negli anni Settanta del secolo scorso grazie alla pubblicazione del suo capolavoro, *I giacobini neri* (2015), straordinaria ricostruzione storica della rivoluzione haitiana e delle gesta di Toussaint L'Ouverture. Nato a Trinidad, nelle Indie Occidentali, nel 1901, James è stato uno studioso marxista acuto e eterodosso ed è unanimemente considerato uno dei punti di riferimento dei cultural studies e dei postcolonial studies. Della sua imponente bibliografia fanno parte sia numerose opere di saggistica – nelle quali il concetto di “felicità pubblica” è ricorrente, anche se variamente declinato sotto il profilo terminologico, come in *Beyond a Boundary* (James, 2019) e *American Civilization* (James, 1993) – sia di narrativa – *La Divina Pastora*

(Grimshaw, 1992), *Triumph* (Grimshaw, 1992), *Minty Alley* (James, 2005) – dove questo fa da sfondo integratore e filo conduttore delle vicende narrate.

Proprio in quest'ultime, a nostro avviso, è possibile rintracciare un'immagine di felicità pubblica nel più insospettabile degli scenari, cioè quello delle baraccopoli miserabili di Port of Spain. E, si badi, quella che emerge non è affatto una felicità “consolatoria”, frutto dell'abitudine dei vinti ad accontentarsi di ciò che la vita risparmia loro in termini di sofferenze e privazioni, bensì il prodotto della capacità autoregolatoria di una comunità in grado di valorizzare nel migliore dei modi, anche in termini di godimento collettivo, le opportunità che l'ambiente riserva loro. Ed è particolarmente importante che le donne siano il fulcro di questa forma di autoefficacia descritta da James, il quale trae ispirazione dagli accadimenti della vita di tutti i giorni, attingendo abbondantemente alla storia orale, trascrivendo racconti che personalmente aveva avuto occasione di ascoltare dalla gente comune, come chiarisce nella breve introduzione a *La divina pastora*: “Non dirò nulla delle mie opinioni in questa storia.

Quello che ho fatto è stato riportare come mi è stata raccontata, nel mio stile, ma senza aggiungere o togliere nulla ai fatti essenziali” (Grimshaw, 1992, p. 25). Uno sguardo, dunque, antropologico e pedagogico, che ricorre a una metodologia, quella dell'osservazione partecipante, che consente a James di essere dentro le cose senza rinunciare alla possibilità di analizzarle con l'occhio critico dello studioso. James amava passeggiare nei bassifondi urbani di Port of Spain, dai quali la sua abitazione non era molto distante, e nel descrivere la vita, spesso degradata, delle baraccopoli non indulge mai in toni pietistici, né ricorre alle tinte retoriche che molta letteratura “popolare” predilige quando deve raccontare le vicissitudini dei “meno fortunati”.

Con le sue parole:

Vivevano vite appassionate e indipendenti, individuali ma tutte legate l'una all'altra. *Triumph* e il mio romanzo *Minty Alley* hanno esplorato queste vite. I personaggi di entrambi si capivano l'un l'altro. Avevano in fondo un'idea di Dio, un tipo di filosofia che ritenevano di origine africana (cioè un mix di folclore e cattolicesimo romano). Formavano un'entità collettiva. Vivevano la loro vita indipendentemente dal tipo di pretesa o dal desiderio di imitare lo stile britannico che tanto preoccupava le classi medie. Era la vitalità e la collettività di quella vita che mi affascinava (Høgsbjerg, 2014, p. 34).

Questa effervesienza vitale si sprigiona in uno scenario urbano che James descrive con grande efficacia: “Ogni angolo di Port-of-Spain potrebbe mostrare [...] uno stretto portone che conduce a un cortile abbastanza grande, su entrambi i lati del quale corrono lunghi e bassi edifici, composti da un numero di stanze che va da quattro a diciotto, ognuna delle quali quadrata. In questi edifici vivevano i facchini, le prostitute, i carrettieri, le lavandaie e i domestici della città. In un angolo del cortile c'è una specie di WC, irrimediabilmente inadeguato, inconfondibile al naso se non all'occhio; a volte è presente una struttura con l'appellativo di bagno, definizione benevola, perché colui o colei che vuole lavarsi lì dentro con un minimo di privacy deve coprirsi come se stesse facendo il bagno sulle rive del

Tamigi; la cucina, fortunatamente, non presenta difficoltà: non c'è mai" (Grimshaw, 1992, p. 29).

Tra queste mura pulsa una comunità che la fatica e gli stenti non hanno piegato e che periodicamente si convoca per celebrare se stessa, secondo un rituale che prevede come ingredienti irrinunciabili il rum e il calypso. In tali occasioni "i cantanti rivali – Willie, Jean e Freddie, facchini, molieri o perdigorno nella vita quotidiana – erano per quella volta nobilitati da un soprannome eclatante come 'Il Duca di Normandia' o 'L'Invincibile', e si fregiavano del titolo di 'Signore' [...] Gareggiavano come cantanti dalle sette di sera fino alle prime ore del mattino, incitati dagli applausi dei loro ascoltatori e dall'eccellenza e dall'abbondanza del rum (Grimshaw, 1992, p. 29).

Dicevamo dei personaggi. Completo padrone della scena è un nugolo di figure femminili, tratteggiate con notevole sapienza narrativa in *Triumph*: la prosperosa Mamitz, "una donna nera, troppo nera per essere puramente negra, probabilmente con un po' di sangue indiano orientale madrasi, un sospetto reso certo dalle lunghe e fitte trecce dei suoi abbondanti capelli. Era bassa e grassa, voluttuosamente sviluppata, tremendamente sviluppata, e [...] quando si spostava, si assicurava non si perdesse nulla del suo fascino" (Grimshaw, 1992, p. 30); la focosa e scaltra Celestine, amante del rum e del ballo e cionondimeno "un'errante ma convinta religiosa"; l'accidiosa Irene, adusa all'intrigo e incline alle invettive, nemica giurata di Mamitz.

E poi Bertha, Olive, Josephine e le altre abitanti dello slum. Tutte queste donne sono delle "mantenute", perché l'affitto delle loro povere abitazioni, il cibo e i vestiti sono pagati dai loro amanti, definiti in gergo "custodi", sui quali però esse esercitano un dominio di fatto, costruito con l'arguzia e i mille espedienti maturati nella lotta quotidiana per la sopravvivenza. Celestine va avanti con le elargizioni di un poliziotto, che le fa visita tre o quattro notti a settimana; Irene si lamenta perché ha come custode un tassista, il quale ha moglie e figli da mantenere e le assicura perciò un reddito instabile; Mamitz era stata la più sfortunata, perché a lungo legata a un tramviere che era solito picchiarla e, alla fine, l'abbandonerà. Gran parte del racconto, gira proprio intorno ai tentativi di Celestine di trovare un nuovo custode per Mamitz, di cui è amica leale e fidata. Convinta che Irene abbia operato un sortilegio su Mamitz per farla rimanere sola e in povertà, si premura innanzitutto di toglierle il malocchio:

A mezzanotte, con i riti e le ceremonie necessarie, Ave Maria e Pater Noster, fece il bagno a Mamitz in una grande vasca piena di acqua preparata con radice di gully, erba della febbre e foglie di tiglio, geurin tout, e altre radici, fronde e spezie note per la loro efficacia (se applicate correttamente) contro le trame maligne (Grimshaw, 1992, p. 33).

Il rituale sembra sortire il suo effetto e già la mattina successiva si presenta alla porta di Mamitz un possibile pretendente, Popo des Vignes, un creolo di quasi quarant'anni, di media statura ma "grosso di stomaco, con baffi lunghi. È vestito con un abito bianco immacolato, con scarpe aderenti di un marrone particolarmente giallastro (niente pesanti brogue inglesi o fantastiche scarpe americane). In testa porta il cappello di paglia di sbieco e il suo modo di fumare la sigaretta e la giacca sempre aperta (non porta il gilet) danno

l'impressione che sia un uomo di piacere più che di lavoro. E questa impressione sarebbe giusta. Non ha mai fatto una settimana di lavoro onesto in vita sua" (Grimshaw, 1992, p. 29). Sempre consigliata dalla fida Celestine, Mamitz riuscirà non solo a guadagnare le attenzioni di des Vignes ma metterà in competizione quest'ultimo con un altro pretendente, Nicholas, un macellaio che la riempie di attenzioni e regali.

Mamitz deciderà di tenere in piedi entrambe le relazioni, gestendole con scaltrezza e continui sotterfugi per evitare che uno dei due custodi la lasci. Riesce a costruirsi così una vita di relativo agio, e a nulla varranno le delazioni della furiosa Irene, che cercherà di screditare Mamitz agli occhi dei suoi amanti, i quali continueranno a frequentarla pur sapendo l'uno dell'esistenza dell'altro. Si chiude così, all'insegna del *trionfo* di Mamitz, il secondo racconto di James, che celebra in questo modo l'autodeterminazione delle donne della baraccopoli di Port of Spain, la loro resilienza e la loro capacità di trasformare in opportunità le vicissitudini di una vita precaria, riscattandosi dalla subalternità della loro condizione e sperimentando una dimensione di felicità fondata sulla solidarietà di genere e sul vivere in comunità. Gli stessi temi, la stessa ambientazione e la stessa tipologia di personaggi, appaiono nel romanzo *Minty Alley*, il più compiuto esperimento narrativo di James. Anche in questo caso i protagonisti – la signora Rouse, Maise, Philomen, Ella, Aucher – sono filtrati dell'universo autobiografico di James, che utilizza l'espeditivo del racconto per demolire alcuni tropi marxiani – a partire da quello della centralità del lavoro – e disegnare un prototipo di comunità in cui la lotta per la felicità va letta all'interno di un "quadro pluriconcettuale", come lo ha definito Sylvia Wynter (1992) (3), caratterizzato dalla molteplicità di modalità di dominio operanti nei territori coloniali. In *Minty Alley*, sostiene ancora la Wynter, si sperimenta l'interazione dinamica di categorie sociali come colore, ricchezza, istruzione e cultura non solo come "marcatori differenziali" ma come sistemi che misurano "il valore identitario" delle persone in "base alla quantità di rimesse gerarchiche di status sociale che sono in grado di accumulare" (Wynter, 1992, p. 69); di conseguenza, il rapporto di distribuzione delle opportunità di vita si costruisce attraverso l'"interazione tra colore e classe", espressi in termini di "possesso di capitale, professione, abilità, lavoro, bianchezza, istruzione, belle arti, 'buon inglese' o bei capelli" (Wynter, 1992, p. 75). La lettura di *Minty Alley* da parte della Wynter è estremamente convincente e di grande attualità, tanto che con i moderni parametri di analisi si potrebbe affermare che il romanzo di James si fonda sulla prima teorizzazione di "intersezionalità" rintracciabile in letteratura, oltre mezzo secolo prima della pubblicazione del celebre saggio della Crenshaw (1989). Scritto con uno stile asciutto e realistico, in sintonia con le sperimentazioni linguistiche di altri autori a lui coevi come Zola o Lu Xun, *Minty Alley* è l'ennesimo tributo alla forza, l'intelligenza e la resilienza delle donne, alla loro capacità di coniugare debolezze e frustrazioni con una straordinaria passione per la vita che diventa, nelle loro mani, la materia di cui è fatta la felicità.

The Struggle for Happiness: la felicità non è un pranzo di gala

Come abbiamo detto, il tema della felicità ritorna anche in molti scritti teorici di James. Qui abbiamo scelto *American Civilization*, libro che James inizia a scrivere nel 1949, durante il soggiorno newyorchese, in condizioni economiche e di salute molto precarie, che lo

inducono alla fine a lasciarlo incompiuto. Solo nel 1987 Anna Grimshaw e Keith Hart hanno ripreso in mano il manoscritto adoperandosi per la sua pubblicazione, proponendo a James un nuovo titolo, *The Struggle For Happiness*, a testimonianza della rilevanza che la "lotta per la felicità" riveste nell'economia dell'opera. L'intento dei curatori era quello di mettere in rilievo le analogie fra James e Saint-Just, entrambi convinti che la felicità sia un obiettivo rivoluzionario, necessario completamento della *libertà* e dell'*egualianza*, parole d'ordine care alla borghesia europea progressista.

Del resto, il concetto di felicità – o di *good life*, buona vita – è una costante dell'ultimo James, che attribuisce proprio a Marx ed Engels la tesi che l'uomo sia destinato alla libertà e alla felicità. In *American Civilization*, in effetti, James mette in evidenza come la nozione di felicità in terra, almeno fino al XVIII secolo, venisse spesso ridotta alla mera soddisfazione materiale e posta in contrapposizione con le prescrizioni religiose, che raccomandavano passività e rassegnazione. Nella modernità, invece, essa diviene un desiderio di massa, che incarna non solo l'aspirazione umana alla piena realizzazione personale ma anche, potenzialmente, la tensione dell'individuo a integrarsi con il resto della società. Ma quali sono le rotte di questa ricerca della felicità? Cos'è – si chiede James – che la gente vuole? Pieno impiego? Migliori condizioni di lavoro? Più tempo libero? Più sicurezza? Certamente gli operai dell'industria, quelli del ciclo dell'auto, i minatori, i ferrovieri e altri milioni di lavoratori vorrebbero autogestire il proprio lavoro, senza subire le interferenze o la supervisione di chicchessia. Non è che la maggioranza dei lavoratori americani sia anarchica, comunista o socialista.

Gran parte di loro accetta i principi ordinatori della democrazia americana, vota per Truman o, addirittura, per i repubblicani. Come si spiega, allora, che lavoratori conservatori o perfino reazionari diventino "rivoluzionari" quando si tratta del loro lavoro? Il fatto è, secondo James, che la stragrande maggioranza dei lavoratori americani ama il prodotto del proprio lavoro, prova un'immensa soddisfazione e un grande orgoglio quando vede sfrecciare per la strada una Buick o una Dodge che ha contribuito ad assemblare, di cui è a conoscenza di ogni recondito segreto. Non pochi lavoratori, poi, amano non solo la merce che hanno prodotto ma, addirittura, lo stesso macchinario che hanno utilizzato per produrre quel determinato bene, lo sentono in qualche modo un'estensione delle loro abilità e ritengono di conoscerlo molto meglio degli ingegneri che lo hanno progettato.

Da questo connubio fra saperi operai e innovazione tecnologica nascono merci sempre più complesse, di cui il mercato celebra il trionfo commerciale, perché qualunque americano subisce una profonda fascinazione per la tecnologia. Ma il mantenimento di questo circolo virtuoso esige un impegno sempre maggiore dell'operaio, che inevitabilmente giunge a chiedersi perché il successo commerciale di una merce implichi più lavoro per lui e più quattrini per il padrone. L'origine del conflitto primario, secondo James, è dunque sempre la stessa: da una parte c'è il bisogno – ma anche il desiderio, instillato dalle strategie culturali della grande industria americana – di lavorare, di imparare a usare, di padroneggiare il macchinario cui si è assegnati, di cooperare con gli altri operai al fine di raggiungere la meta produttiva assegnata; dall'altra, c'è la proprietà privata dei mezzi di produzione, che invalida qualsiasi possibilità di socializzazione del

lavoro ed espropria il lavoratore dei frutti della sua opera. Alla fine – afferma James – l'uomo si riduce a mangiare, bere, procreare, non è che un animale altamente specializzato e questa condizione non può non collidere violentemente con la sua naturale aspirazione alla felicità e alla realizzazione personale.

Per James la felicità non ha nulla a che fare con l'astratta pulsione dell'individuo verso il benessere ma è l'espressione più alta – più matura, se si vuole – del soggettivismo operaio, è un'esperienza moltitudinaria che reclama un rovesciamento dei rapporti sociali e disegna uno scenario antagonistico a quello del capitale. La nozione di felicità, in James, si situa all'interno di una triade che ha come elementi costitutivi l'azione, il conflitto e la crisi. In ciò, è ben lontano dalla "felicità pubblica" di Saint Simon o dalla stessa accezione individualistica di Tocqueville e Condorcet. James guarda a Saint Just (alla sua celebre affermazione *La felicità è un'idea nuova per l'Europa*) e alla lezione della Rivoluzione francese, che trasforma la felicità da aspirazione naturale dell'essere umano – come si legge nella dichiarazione di indipendenza americana del 1776: *All Men are created equal, that they are endowed by their Creator with certain unalienable Rights, that among these are Life, Liberty, and the pursuit of Happiness* (4) – a diritto politico collettivo da conquistare. La Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1793, infatti, non solo dichiara che il *afin que le peuple ait toujours devant les yeux les bases de sa liberté et de son bonheur (Il fine della società è la felicità comune)*, ma in due formidabili articoli – il 34 e il 35 – trasforma quella che può apparire una semplice affermazione di principio in un vero e proprio programma rivoluzionario. Nel primo articolo chiarisce che *Il y a oppression contre le corps social, lorsqu'un seul de ses membres est opprimé* (*C'è oppressione contro il corpo sociale, quando è oppresso anche uno solo dei suoi membri*) e in quello successivo trae la logica conseguenza di un concetto così radicale affermando che *Quand le gouvernement viole les droits du peuple, l'insurrection est, pour le peuple et pour chaque portion du peuple, le plus sacré des droits et le plus indispensable des devoirs* (5). James ha ben presente la lezione della Rivoluzione francese quando parla di "lotta per la felicità" nella società industriale americana degli anni '50; sa che la "felicità pubblica" passa per la liberazione della parte oppressa del corpo sociale ed è dunque l'esito di un conflitto la cui radicalità non può essere contenuta, disinnescata dal riformismo delle élites, dalla mediazione sindacale o dalle strategie cogestionali in fabbrica (6). La felicità, per James come per Saint Just, è un obiettivo rivoluzionario, qualcosa che parte dal basso ma che, proprio per questo, richiede una visione comunitaria della cosa pubblica e non una ricerca solipsistica del proprio benessere. Tale prospettiva colloca James come un significativo interlocutore per problematizzare la questione dell'inclusione, come cerchiamo di esplicitare brevemente nelle nostre conclusioni.

Suggerioni conclusive per ripensare e reindirizzare il benessere inclusivo

Abbiamo cercato di argomentare, attraverso il richiamo al pensiero e all'opera di CLR James, come solo la fruizione collettiva e condivisa del benessere possa dar luogo a una felicità autentica, quindi rispondente a una visione realmente inclusiva della società. In effetti, non può esserci inclusione senza benessere e non può esserci benessere se scuola e società non sono inclusive. Alla luce di ciò, possiamo quindi affermare che nonostante le norme e l'impegno di tante donne e tanti uomini, oggi assistiamo alla sistematica presenza

di discriminazioni, marginalizzazioni ed esclusioni e, pertanto, non c'è inclusione né benessere inclusivo diffuso a scuola così come nella società (D'Alessio, & al., 2015).

Il nostro è infatti un tempo ancora dominato da logiche maschiliste e patriarcali, dal razzismo, da divari economici sempre più netti, con pochissimi ricchi e moltissimi poveri (sempre più poveri), da un sistema competitivo e performativo (nell'ottica della produttività compulsiva). È un tempo pervaso dall'abilismo, dall'iniquità e da forme di ingiustizia e oppressione sociale che colpiscono soprattutto chi è più vulnerabile, , come peraltro ha fatto affiorare con chiarezza l'emergenza pandemica (Bocci & al., 2022).

Si tratta di un quadro che i Disability Studies, anche nell'attuale prospettiva dei Critical Disability Studies e dell'approccio intersezionale, hanno da tempo ben delineato e denunciato, evidenziando come tale sistema generi discriminazioni e oppressioni *cumulative* di cui sono destinatari, per effetto di una ideologia maschilista, razzista, economicista, omofobica, abilista e così via, le donne, i poveri, gli stranieri, gli omosessuali, i disabili (spesso con combinazioni plurime). L'oppressione sociale, che è ovviamente l'opposto del benessere inclusivo, non si determina solo a causa di una maggioranza contro una minoranza, ma è un vero e proprio «sistema complesso di contrapposizioni reciproche di minoranze oppresse che esclude soltanto l'esigua minoranza della classe egemone» (Valtellina, 2013, p. 34; Oliver, 1990).

Tali contrapposizioni innescano meccanismi di ricerca non del benessere diffuso ma di quello individuale. Un esempio concreto di quanto affermiamo, applicato al dibattito sull'inclusione, è relativo al fenomeno che sta emergendo sempre con maggiore evidenza rispetto all'insoddisfazione delle famiglie di allievi/e con impairment (soprattutto complessi) rispetto alla risposta che la scuola fornisce ai bisogni specifici (definiti speciali) dei/delle loro figli/e. Ci riferiamo alla richiesta di insegnanti specializzati per le singole patologie dei singoli allievi – come richiesto da alcune associazioni e recepito anche il documento *La buona Scuola* (Bocci, 2018), così come all'idea che non debba più rappresentare un tabù il riparlare nel nostro Paese di scuole speciali, che all'estero funzionano molto bene e non sono oggetto di critiche ideologiche (Marchetti, 2019).

Si tratta di soluzioni probabilmente accattivanti per chi non è soddisfatto dell'attuale stato di salute del sistema formativo nazionale in termini di inclusione, ma che spinge non verso una azione comunitaria capace di rivoluzionare il sistema – come è accaduto negli anni '60 e '70 con il processo di deistituzionalizzazione e democratizzazione della scuola – ma verso una risposta che soddisfa i bisogni personali di chi è discriminato e che collude con la prospettiva individualistica degli *inclusio-scettici* (Ianes & Augello, 2019) facendo peraltro il gioco del neoliberismo imperante (Bocci, 2019).

Siamo ben lontani dalla celebre affermazione dei ragazzi di Barbiana, guidati da don Milani (del quale ricorre il centenario della nascita), *Ho imparato che il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne tutti insieme è politica. Sortirne da soli è avarizia.* Siamo lontani anche da quell'idea di *agorà pedagogica* cara ad Alain Goussot così come dalla visione *coevolutiva* di Andrea Canevaro, tale per cui i contesti divengono competenti e si capacitano grazie e per mezzo delle persone che li rendono tali capacitandosi a loro volta comunitariamente (Ianes & Canevaro, 2016).

Dobbiamo dunque uscire dall'emergenza della risposta *fragile*, istantanea, mirata al fabbisogno che si materializza nell'istante in cui una presenza che prima non era socialmente contemplata diviene eccezionalmente oggetto di misure speciali, sostanzialmente assistenzialistiche, per poi magari tornare a essere nuovamente invisibile. Misure che nulla hanno a che vedere con il concetto di felicità pubblica. Dobbiamo invece approdare a una visione ecologico-sistemica che persegua il cambiamento del paradigma. Una visione universalista, per tutte e tutti, che abbia come suo fine ultimo quello di generare il benessere inclusivo diffuso e duraturo.

Dobbiamo ripensare il nostro attuale modo di stare nel Mondo e abitarlo, come ci invita a fare bell hooks – attivista afroamericana, esponente del femminismo nero, insegnante, studiosa accademica, saggista e poetessa, scomparsa nel dicembre del 2021– nel suo *Insegnare comunità. Una pedagogia della speranza*. Scrive bell hooks (2022, p. 29): «uno dei pericoli dei nostri sistemi educativi è la perdita del sentimento di comunità, non solo la perdita dell'intimità con chi lavora con noi e chi studia al nostro fianco, ma anche la perdita di un sentimento di connessione e vicinanza con il mondo al di fuori dell'accademia. L'educazione progressista, l'educazione come pratica della libertà, ci permette di affrontare il sentimento della perdita e di ripristinare il nostro senso di connessione reciproca: ci insegna a fare comunità».

L'insegnamento di bell hooks, così come quello di CLR James, è per noi un appiglio, un mezzo di contrasto per arginare le derive individualistiche che pervadono la nostra quotidianità. È un invito alla coscientizzazione, a rendere feconda una visione di apertura, di possibilità, di impegno, ossia di speranza. Perché, come ha affermato Paulo Freire (non a caso ripreso proprio dalla hooks): *È imperativo tener viva la speranza, anche quando la durezza della realtà suggerisce il contrario*.

Note degli autori

Il presente contributo è frutto di un lavoro congiunto dell'autrice e degli autori. Ai soli fini dell'identificazione delle parti, si segnala che sono da attribuire a Fabio Bocci l'*Introduzione* e il Paragrafo *Suggerimenti conclusive per ripensare e reindirizzare il benessere inclusivo*, a Martina De Castro il Paragrafo *Felicità pubblica (o del tocco contagioso della libertà)* e a Umberto Zona i Paragrafi *La felicità pubblica nella sperimentazione narrativa di C.L.R. James e The Struggle for Happiness: la felicità non è un pranzo di gala*.

Note

- (1) Il passaggio recita: “Noi riteniamo che sono per se stesse evidenti queste verità: che tutti gli uomini sono creati eguali; che essi sono dal Creatore dotati di certi inalienabili diritti, che tra questi diritti sono la Vita, la Libertà, e il perseguitamento della Felicità; che per garantire questi diritti sono istituiti tra gli uomini governi che derivano i loro giusti poteri dal consenso dei governati” (Tonello, 2010).
- (2) Nel 1974, l'appena diciottenne sovrano del Bhutan Jigme Singye Wangchuck, in occasione della sua incoronazione, affermò che il tasso di felicità del suo popolo era più importante del prodotto interno lordo, assicurando che le politiche pubbliche sarebbero state improntate su questo costrutto.
- (3) Sul tema si vedano anche Lal (2011) e Deen (2020).

- (4) Noi riteniamo che le seguenti verità siano di per se stesse evidenti; che tutti gli uomini sono stati creati uguali, che essi sono dotati dal loro Creatore di alcuni Diritti inalienabili, che fra questi sono la Vita, la Libertà e la ricerca delle Felicità.
- (5) Quando il governo viola i diritti del popolo, l'insurrezione è, per il popolo o per una parte di esso, il più sacro dei diritti e il più indispensabile dei doveri.
- (6) Di qui l'importanza dello sciopero autorganizzato come espressione matura e irriducibile dell'autonomia operaia, che consente l'uscita dalla crisi attraverso il conflitto.

Bibliografia

- Arendt, H. (2009). *Sulla rivoluzione*. Torino: Einaudi.
- Bocci, F. (2018). L'insegnante inclusivo e la sua formazione: una questione aperta nell'ottica dei Disability Studies. In D. Goodley & al. *Disability studies e inclusione. Per una lettura critica delle politiche e pratiche educative*. Trento: Erickson.
- Bocci, F. (2019). Oltre i dispositivi. La scuola come agorà pedagogica inclusiva. In Maria Vittoria Isidori (a cura di). *La formazione dell'insegnante inclusivo. Superare i rischi vecchi e nuovi di povertà educativa* (pp. 120-129). Milano: FrancoAngeli.
- Bocci, F. (2021). *Pedagogia speciale come pedagogia inclusiva*. Milano: Guerini.
- Bocci, F., S. D'Alessio, R. Medegini & al. (2022). *Inclusione: prospettive e sfide contemporanee. L'impatto della pandemia sulla vita delle persone con disabilità, tra buone pratiche e criticità*. Trento: Ericskon.
- Bradburn, N.M. (1969). *The Structure of Psychological Well Being*. Chicago: Aldin.
- Cohen, A. (2022). Communist Guilt, Public Happiness and the Feelings of Collective Attachment. In AA.VV., *The Double Binds of Neoliberalism*. Londra: Roman & Littlefield.
- Connor, D.J., Ferri, B.A. & Annamma, S.A. (2015). (Eds). *DisCrit: Disability Studies and Critical Race Theory in Education*. New York: Teachers College Press.
- Crenshaw, K. (1989). Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics. *The University of Chicago Legal Forum*, 1, 139-167.
- D'Alessio, S., Medeghini, R., Vadalà, G. & Bocci, F. (2015). L'approccio dei Disability Studies per lo sviluppo delle pratiche scolastiche inclusive in Italia. In S. Di Nuovo & R. Vianello (a cura di). *Quale scuola inclusiva in Italia? Oltre le posizioni ideologiche: risultati della ricerca* (pp. 151-179). Trento: Erickson.
- Deen, F. (2020). M is for Minty Alley by C.L.R. James. In AA.VV., *A-Z Lost Caribbean Books*. Trinidad: Caribbean Literary Heritage.
- Diener, E., Suh, E.M., Lucas, R.E. Smith, H.L. (1999) Subjective well-being: Three decades of progress. *Psychological Bulletin*, 125(2):276-302.
- Foucault, M. (1997). *Illuminismo e critica*. Roma: Donzelli.
- Ghedin, E. (2010). *Ben-essere disabili. Un approccio positivo all'inclusione*. Napoli: Liguori.
- Goodley, D. (2016). *Disability Studies: An Interdisciplinary Introduction*. New York: Sage pub.
- Grimshaw, A. (1992). *The C.L.R. James Reader*. Oxford: Blackwell.
- Helliwell, J. F., Layard, R., Sachs, J. D., De Neve, J.E., Aknin, L. B., Wang, S. (2022). *World Happiness Report*. New York: Sustainable Development Solutions Network.

- hooks, b. (2022). *Insegnare comunità. Una pedagogia della Speranza*. Milano: Meltemi.
- Høgsbjerg, C. (2014). *C.L.R. in Imperial Britain*. Dhuram: Duke University Press.
- Ianes, D. & Augello, G. (2019). *Gli Inclusio-scettici*. Trento: Erickson.
- Ianes, D. & Canevaro, A. (2016). (a cura di). *Orizzonte inclusione. Idee e temi da vent'anni di scuola inclusiva*. Trento: Erickson.
- Ianes, D., Cramerotti, S. & Scapin, C. (2019). *Profilo di funzionamento su base ICF-CY e Piano educativo individualizzato*. Trento: Erickson.
- James, C.L.R. (1993). *American Civilization*. Oxford: Blackwell Publishing.
- James, C.L.R. (2005). *Minty Alley*. Londra: Penguin Books.
- James, C.L.R. (2015). *I giacobini neri. La prima rivolta contro l'uomo bianco*. Roma: DeriveApprodi.
- James, C.L.R. (2019). *Beyond a Boundary*. New York: Vintage Books.
- Kant, I. (1997). *Critica della ragion pratica*. Bari: Laterza.
- Lal, C. (2011). *Reading C.L.R. James as Novelist: Reference 'Minty Alley'*. Trinidad: University of West Indies. https://www.researchgate.net/publication/259870487_Reading_CLRJames_as_Novelist_Reference'_Minty_Alley [11.04.2023].
- Marchetti, S. (2019). Confessioni (disperate) di una Prof.. *Micromega*, 5: 13-25.
- Medeghini, R., D'Alessio, S., Marra, A.D., Vadalà, G., & Valtellina, E. *Disability Studies*. Trento: Erickson.
- Oliver, M. (1990). *The politics of disablement*. London: Palgrave Macmillan.
- Tonello, F. (a cura di) (2010). *La Costituzione degli Stati Uniti. Storia, testo inglese, nuova traduzione, commento e note*. Milano: Bruno Mondadori.
- Savia, G. (2016). (a cura di). *Universal Design for Learning. Progettazione universale per l'apprendimento e didattica inclusiva*. Trento: Erickson.
- Treccani (n.d.a) Felice. In *Treccani online*. <https://www.treccani.it/vocabolario/felice/> [11.04.2023].
- Treccani (n.d.b) Generativo. In *Treccani online*. <https://www.treccani.it/vocabolario/generativo/> [11.04.2023].
- Triandis, H.C. (2000). Cultural syndromes and subjective well-being. In E. Diener, E. Suh, *Subjective Well-Being across Cultures* (pp. 13-36). Cambridge: MA, MIT Press.
- Valtellina, E. (2013). Storie dei Disability Studies. In R. Medeghini, S. D'Alessio & al. (a cura di). *Disability Studies*. Trento: Erickson.
- Weber, M. (1991). *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*. Milano: Rizzoli.
- Wynter, S. (1992). Beyond The Categories of the Master Conception: The Counterdoctrine of the Jamesian Poiesis. In P. Henry & P. Buhle, *C.L.R. James's Caribbean* (pp. 62-91). Durham: Duke University Press.